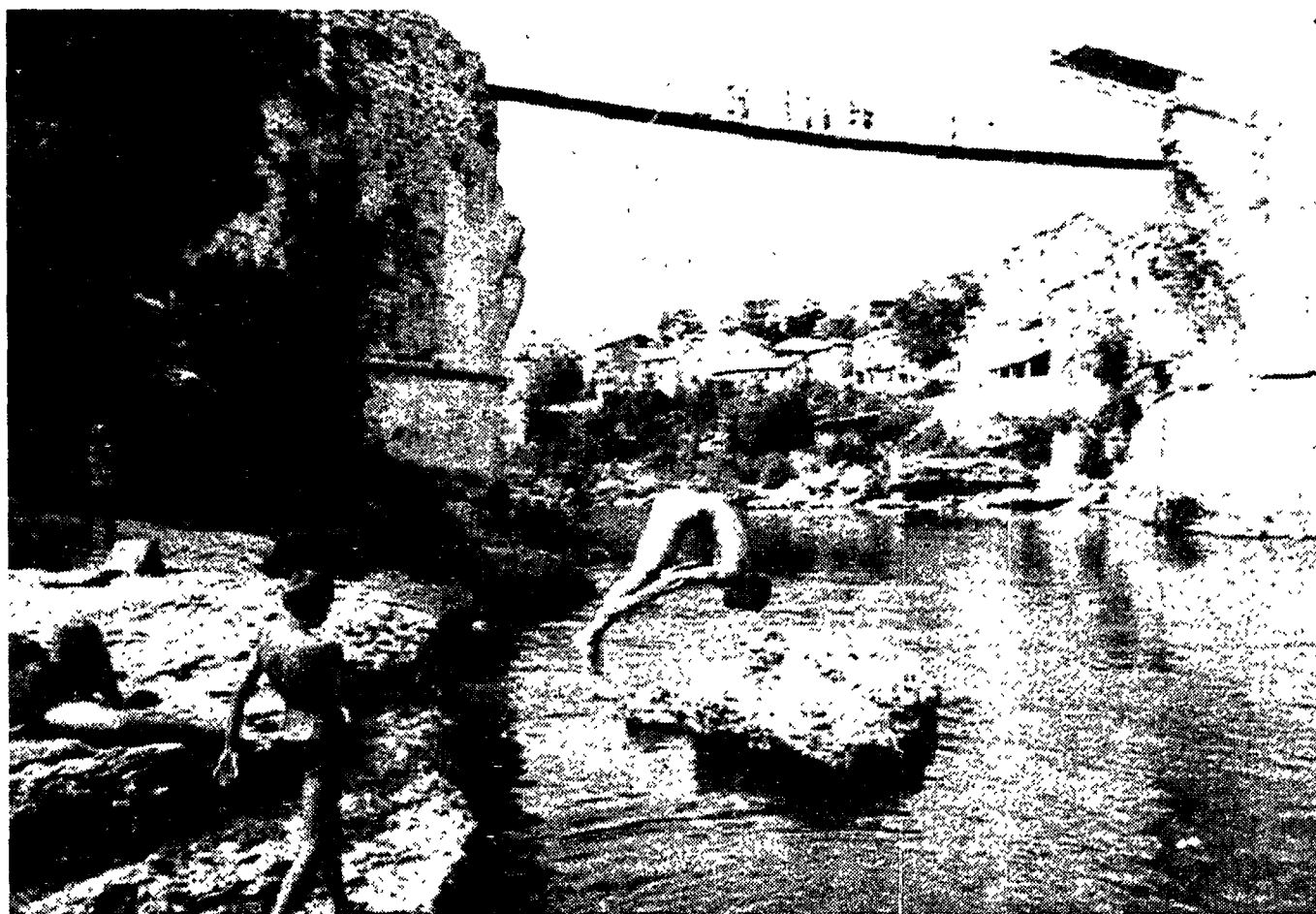


Un tuffo a Mostar nella Neretva Spari all'aeroporto di Sarajevo

A Mostar, sotto l'arco spezzato del famosissimo ponte, l'estate ha riempito le sponde della Neretva di bagnanti. La guerra rimane sullo sfondo, anche se il rifiuto a mezza bocca pronunciato dai serbi rischia di far saltare ancora una volta il laborioso piano di spartizione della Bosnia.

A Sarajevo l'Onu ha sospeso i voli umanitari dopo i ripetuti colpi che hanno bersagliato gli aerei durante la fase di atterraggio e che ieri hanno provocato anche un ferito. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha reso noto che soltanto domani verrà deciso se riprendere o meno il ponte aereo. Rob Annink dell'Unprofor ha precisato che i tiri piovuti sul velivolo provenivano da una linea di scontro tra serbi e musulmani a nordovest dell'aeroporto e che per questo è particolarmente difficile accertare quali delle due parti sia responsabile.

Fonti dell'Onu segnalano accessi scontri a nord nella zona di Zavidovici, centro governativo all'estremità di una linea di approvvigionamento cortesa da serbi e musulmani, e nella sacca di Bihać, dove i musulmani hanno sferrato l'ennesima offensiva contro le truppe separatiste - ed alleate con i serbi - di Fikret Abdic.



Un bagno nella Neretva sotto le rovine del ponte di Mostar

Se non li fermiamo in Bosnia la parola tornerà alle armi

PIERO FASSINO

LA TRAGEDIA della Bosnia rischia di conoscere un nuovo drammatico avvitamento. Il «no» dei serbo-bosniaci all'ennesima proposta di mediazione avanzata dal «Gruppo di contatto» - Russia, Stati Uniti, Francia, Germania e Gran Bretagna - ha chiuso anche quell'esiguo spazio negoziale su cui, negli ultimi mesi, aveva scommesso la diplomazia internazionale. E in poche ore si è innestata la spirale degli annunci inquietanti: gli americani minacciano di mettere fine all'embargo alle armi ai musulmani; il presidente Iztbegovic ha a sua volta ritirato l'assenso che la Federazione croato-musulmana aveva dato al piano di pace; l'inviato Onu Akashi ha prospettato la ineluttabilità di un prossimo ritiro dei caschi blu, da settimane oggetto di attacchi da parte di gruppi di ceccchini serbo-bosniaci; l'aeroporto di Sarajevo è stato nuovamente chiuso; le trattative sono interrotte e non è fissata alcuna riconvocazione.

L'esito di tutto ciò è purtroppo prevedibile: un nuovo sussulto di guerra con cui ciascuna parte cercherà, sul campo e con le armi, una soluzione che il tavolo di pace non è riuscito a produrre. Nuovi lutti, nuove sofferenze, nuove ragioni di odio e di irrimediabile che renderanno ancor più difficile percorrere una soluzione politica che sia da tutti accettata e condivisa. E ciò nonostante che in questi anni la diplomazia internazionale, di fronte alle evidenti difficoltà di salvaguardare una Bosnia effettivamente unita e interetnica, abbia via via accettato all'ipotesi - apparentemente più «realistica», ma come si vede non meno ardua - di una Bosnia confederale, ripartita su basi etniche. Eppure non avrebbe davvero senso accettare fatalisticamente l'ineluttabilità della guerra. E se l'impressione di queste ore è certo grave, proprio per questo è tanto più necessario un rilancio immediato di una formidabile pressione politica sui serbo-bosniaci e sulle stesse autorità di Belgrado: le responsabilità della tragedia bosniaca non stanno certo da una parte sola e, tuttavia, non vi è dubbio che oggi il blocco dei negoziati è imposto da un'«indisponibilità» - a questo punto davvero immotivata - di Karadzic e della dirigenza serbo-bosniaca. E, dunque, le Nazioni Unite, l'Unione europea, gli Stati Uniti, la Russia e gli altri paesi che fin qui sono stati direttamente impegnati nella mediazione di pace, devono mettere in campo ogni misura di persuasione e di pressione politica perché il piano di pace sia accettato dai serbi.

Tutto ciò chiama in causa anche le responsabilità dell'Italia. Da troppo tempo il nostro paese «assisteva» alla crisi, esaurendo il proprio ruolo nell'offrire le basi di Falconara per le operazioni dell'Onu e di Aviano per eventuali interventi sanzionatori della Nato. In questi anni è mancata del tutto una strategia italiana che concorresse, insieme agli altri paesi europei, a favorire una soluzione politica della guerra nell'ex Jugoslavia. E, negli ultimi mesi, le suggestioni neozionalistiche e irredentiste che alcune forze politiche della destra italiana hanno rilanciato, così come le ambiguità del nostro governo sulle relazioni con Slovenia e Croazia, hanno ulteriormente indebolito la possibilità per l'Italia di giocare un ruolo positivo nella crisi bosniaca.

In queste condizioni, non ci si può stupire che la richiesta - in più sedi avanzata dal ministro degli Esteri Martino - che l'Italia entrasse a far parte del «Gruppo di contatto», non abbia avuto alcun esito. Quella presenza italiana potrebbe certo essere utile, ma a patto di avere una politica. E, invece, l'impressione è che il nostro governo abbia avanzato quella richiesta più per ottenere un riconoscimento di «status», che non per reale consapevolezza delle responsabilità e degli impegni che tale associazione comporterebbe. È tempo, dunque, che l'Italia si ponga l'obiettivo di svolgere una funzione adeguata alla gravità della crisi in Bosnia. E in realtà uno spazio utile nel quale collocare una iniziativa del nostro paese c'è: farsi promotore in queste ore di una forte e immediata sollecitazione nei confronti degli altri paesi europei per un «vertice europeo straordinario» che decida - con univocità di obiettivi e di strumenti operativi - un'azione comune, immediata e solidale dell'Europa.

Quel che, soprattutto, più servirebbe oggi, è infatti riuscire a mettere in campo una condizione fin qui assente: una iniziativa unita e solidale dell'Unione Europea. Proprio l'assenza di una univoca azione europea - sostituita al contrario dal prevalere per una lunga fase di «logiche nazionali» nei comportamenti di questo o quello Stato - ha contribuito non poco a indebolire l'azione di pace, consentendo alle diverse parti bosniache in lotta di giocare sulle divisioni dell'Europa per legittimare le proprie azioni.

Ruba una borsa piena di esplosivo Ladro sfortunato mette in allerta Scotland Yard

Ha rubato una valigia in un vagone. Ma quando l'ha aperta il terrore gli si è dipinto sul volto: all'interno c'erano esplosivo e detonatori. Preso dal panico, il ladruncolo ha dato l'allarme. Un intero treno è stato sequestrato, nei pressi di Londra dalla squadra anti-terrorismo. Si teme che l'esplosivo fosse destinato ad attentati dell'Ira. La polizia passa al vaglio la testimonianza dell'uomo, nella speranza di identificare il proprietario del bagaglio.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. Una valigia dall'aria promettente. Quando l'ha afferrata imboccando l'uscita dal treno fermo alla stazione di Reading, il malcapitato ladruncolo sperava di trovare ben altro che sette chili di esplosivo. Sorpresa e terrore sono stati tutt'uno. Quando costui ha aperto la valigia per mettere le mani sulla refurtiva si è accorto dell'esplosivo sistemato in piccoli sacchetti di plastica. Preso dal panico s'è messo a correre urlando «una bomba! una bomba!» e si è precipitato verso la più vicina stazione di polizia per autodenunciarsi ed offrire la sua collaborazione. Gli agenti di Scotland Yard sono subito entrati in azione. La squadra anti-terrorismo di Scotland Yard ha sequestrato ed esaminato palmo a palmo un intero treno nel tentativo di scoprire la provenienza di una valigia contenente sette chili di sentex che era stata posta in uno

dei vagoni prima di essere rubata. Il treno è stato spostato su dei binari morti e la zona è stata isolata dal pubblico. Gli artificieri hanno preso in esame la valigia e l'esplosivo. L'episodio ha acquistato una dimensione molto seria quando si è saputo che il treno era diretto a Bourne-mouth, la cittadina costiera dove fra due mesi si svolgerà il congresso annuale del partito conservatore. Quest'anno infatti ricorre il decimo anniversario dell'attentato al congresso tory, quando l'Ira tentò di eliminare i membri del gabinetto dell'ex leader tory Margaret Thatcher. La tremenda esplosione fece alcune vittime e semidistrusse la facciata del Grand Hotel di Brighton dove si tenevano i lavori.

Secondo Scotland Yard il ladro è un trentaduenne disoccupato, separato dalla moglie e padre di due figli. Sarebbe salito sul treno

ad Oxford con l'idea di rubare una valigia e scendere un'ora più tardi alla stazione di Reading, dove risiede, ad una cinquantina di chilometri dalla capitale. Infatti qualche minuto prima di scendere si è impadronito di una valigia che pareva incustodita ed è uscito dalla stazione. Si è quindi recato a casa della sorella dove ha aperto il bagaglio. Accortosi del contenuto si è gettato in strada con la valigia semiaperta. L'ha lasciata davanti ad un negozio prima di allontanarsi urlando in preda al panico. Una volta verificato che si trattava davvero di esplosivo la polizia ha fatto evacuare oltre duecento case e recintato l'area. L'esplosivo non era stato innestato e non ci sono stati danni. I dettagli forniti dal ladro hanno permesso alla polizia di ricostruire l'episodio ed identificare il tragitto del treno. È partito dalla stazione di Manchester e doveva giungere a Bourne-mouth dopo essere passato per Oxford e Reading. Il ladro ha detto di aver tenuto d'occhio diverse valigie che erano state sistemate dai passeggeri nello speciale scompartimento riservato ai bagagli che si trova vicino alle porte di ogni vagone. La polizia è però convinta che il ladro debba aver guardato bene in faccia anche i passeggeri, posando gli occhi probabilmente anche sul proprietario della valigia. Vogliono i consentiti di tutti. Un portavoce di Scotland Yard ha detto: «I sette chili d'esplosivo erano sufficienti alla costruzione di cinque o sei bombe di grande potenza e che questo fosse in programma è fuor di dubbio perché oltre all'esplosivo la valigia conteneva anche dei timer, detonatori e batterie. Lo stesso portavoce ha fatto osservare che quando l'Ira organizzò l'attentato a Brighton nel 1984, i militanti dell'esercito clandestino repubblicano cominciarono a prepararsi con diversi mesi di anticipo. È dagli attacchi a colpi di mortaio contro l'aeroporto di Heathrow che l'Ira ha risparmiato il territorio del Regno Unito, quasi certamente per indicare al governo che prende sul serio la possibilità di una pace negoziata basata sulla dichiarazione firmata lo scorso dicembre dal premier inglese John Major e da quello irlandese Albert Reynolds. I falsi allarmi però sono continuati e quasi non passa giorno senza che nella capitale inglese vi siano evacuazioni di stazioni ferroviarie o della metropolitana. Proprio nei prossimi giorni il partito Sinn Fein che rappresenta l'ala politica dell'Ira dovrebbe dare ulteriori chiarimenti ai governi di Londra e Dublino sulla possibilità di sviluppare e l'eventuale cessazione delle ostilità. In cambio però il Sinn Fein vuole sapere dai due governi se esistono piani concreti per alturare la graduale riunificazione delle due Irlande con l'eventuale ritiro delle truppe inglesi dall'Ulster».

Almeno 15 anni in galera i bimbi assassini inglesi

Il ministero dell'Interno britannico ha stabilito ieri che i due ragazzini inglesi che torturarono e assassinarono il piccolo James Bulger dovranno passare al meno 15 anni in prigione. John Venables e Robert Thompson erano stati condannati al carcere per «un tempo non definito» al termine del processo, durato tre settimane, per l'uccisione del piccolo Bulger, torturato e bastonato a morte sul binario di una ferrovia nei pressi di Liverpool nel febbraio del 1993. Nel corso del processo non gli era stata riconosciuta alcuna attenuante.

Il ministro dell'Interno britannico Michel Howard nello stabilire la pena definitiva ha deciso in considerazione della gravità del fatto commesso di andare al di là delle richieste del giudice che al termine del processo aveva raccomandato una detenzione variabile tra gli otto e i dieci anni.

In conformità con la legge inglese infatti al termine del dibattimento il giudice, dopo aver pronunciato la sentenza di colpevolezza, aveva inviato le sue «raccomandazioni» al ministero dell'Interno che è incaricato di puntualizzarle e farle applicare. Subito dopo il processo «nauseante» dalle miti richieste del giudice i genitori del piccolo Bulger avevano lanciato una petizione nazionale per chiedere che i due giovanissimi assassini fossero condannati all'ergastolo. John Venables e Robert Thompson si trovano attualmente in un istituto di detenzione minorile.

Varato in Sassonia-Anhalt un governo rosso-verde con l'appoggio della Pds Kohl maledice l'intesa Spd-comunisti

■ BONN. Una nuova formula, che infiamma il dibattito elettorale, è apparsa sulla scena politica tedesca: nella regione della Sassonia-Anhalt (ex Rdt) per la prima volta è stato varato un governo di minoranza, socialdemocratici (Spd) e verdi, con l'appoggio esterno dei post-comunisti. A pochi mesi dalle politiche del 16 ottobre, l'esperimento di Magdeburgo, il capoluogo della regione, ha suscitato scalpore poiché mette in gioco una formazione finora tenuta nell'isolamento, il «Partito del socialismo democratico», quella Pds che è l'erede in chiave riformista della Sed. Il «Partito dell'unità socialista (comunista)» egemone nella Rdt. E vi chi è paventa ripetizioni dell'esperimento a Bonn.

Al nuovo governo si è giunti dopo lunghe trattative seguite alle regionali del 26 giugno, in cui sorprendentemente la Pds si piazzò al terzo posto con il 20 per cento dei suffragi. Meglio fecero solo i due grandi partiti consolidati, la Spd che a livello nazionale è la prima forza d'opposizione (30 per cento) e i cristiani-democratici (Cdu) del cancelliere Helmut Kohl (34,4). La Cdu aveva proposto alla Spd una «grande coalizione», come già a Berlino e nel Baden-Wuerttemberg, ma l'offerta era stata respinta. L'altra sera il candidato primo ministro Spd, il matematico Reinhard Hoepfner è stato eletto con 48 dei 95 voti espressi (su 99): Cdu e verdi hanno insieme 41 seggi, gli altri voti sono giunti certamente, si osserva, dalla Pds. Da Bonn, nel respingere la possibilità di una qualsiasi collaborazione con Hoepfner in futuro, la Cdu, per bocca dello stesso Kohl e di altri esponenti di primo piano, ha condannato recisamente l'accaduto: per bramosia di potere l'Spd è giunta fino a tradire i suoi principi, e perfino Willy Brandt, collaboran-

do con il partito erede della Sed. «La Spd ha tradito le sue tradizioni» ha tuonato il cancelliere che, a tre mesi dalle elezioni legislative di ottobre, ha deciso di fare dell'anticomunismo uno degli assi della sua campagna in una battaglia che si profila ancora incerta. Ed ha aggiunto: «I comunisti non sono altro che fascisti laccati di rosso» mettendo, poi, in guardia solennemente la popolazione: «Il prossimo scrutinio determinerà l'orientamento del paese per il futuro». Dopo Magdeburgo sarà la volta di Bonn, hanno aggiunto lamentando poi la rottura del tacito accordo fra «democratici» per il quale si respingevano intese con gli estremi, di destra e di sinistra. «Non tollero ingerenze dall'esterno» ha ribattuto Hoepfner forte dell'appoggio del presidente del suo partito, Rudolph Scharping, che gli ha fatto giungere un messaggio di incoraggiamento. Un altro esponen-

te di primo piano della Spd, Guenter Verheugen, ha assicurato che a Magdeburgo non vi è stato, né vi sarà, alcun accordo con la Pds. Per alcuni, l'esperimento potrebbe servire alla Spd per attirare nella propria area almeno parte dei numerosi voti che per disaffezione verso i grandi partiti, in parecchie delle recenti tornate elettorali sono andati persi sotto forma di astensioni. Per altri l'esperimento va a beneficio soprattutto del Pds che fino a poco tempo fa a livello nazionale pareva destinato a rimanere, a ottobre, al di sotto della soglia del cinque per cento che consente l'ingresso in Parlamento. Dal canto suo l'autorevole quotidiano «Frankfurter Allgemeine Zeitung», vicino ai conservatori, teme che l'esperimento possa significare che, a poco più di quattro anni dal crollo del muro, si vada dimenticando «la funzione della Sed e il carattere della Rdt quale Stato dell'oppressione».

Farnesina: l'immunità delle ambasciate non riguarda le bollette

«Debiti poco diplomatici»

■ ROMA. L'immunità diplomatica non dovrà più costituire un alibi - come è stato finora per alcune ambasciate straniere in Italia - per non pagare l'affitto a società e privati o le bollette del telefono e della luce. L'altolà agli abusi del corpo diplomatico viene dalla Farnesina che ha annunciato l'intenzione di reiterare passi fermi nei riguardi di rappresentanze diplomatiche i cui membri non appaiono in situazione debitorie, spesso divenute croniche. Sul problema - particolarmente sentito a Roma, sede di oltre 300 ambasciate accreditate presso il governo italiano, la Santa Sede e la Fao - era intervenuto già il Parlamento con una proposta di legge che prevede per cittadini, società ed enti pubblici «un rimborso dei danni subiti da istituzioni diplomatiche come il mancato pagamento di affitti o di stipendi». Sollecitata a trovare una soluzione ai vari contenziosi dal «comitato di difesa civica» contro gli abusi del corpo diplomatico dieci giorni fa la Farnesina

aveva preannunciato «lo studio di misure ad hoc». E ieri in una nota il ministero degli Esteri ha manifestato «preoccupazione per i gravi abusi di immunità e dei privilegi diplomatici che da vario tempo è dato registrare con riguardo a locazioni di immobili non regolarmente corrisposte, a pendenze nel campo previdenziale e assicurativo per il personale dipendente italiano e non, a canoni dovuti alla Sip e all'Enel». I casi sono tanti. Succede, per esempio, che la signora Teresa Sgnaolin, centralista per tanti anni all'ambasciata del Venezuela presso la Santa Sede, vedova con un figlio, si è sentita rispondere «No, la liquidazione non la verrà data, non siamo mica tenuti a rispettare le vostre leggi». L'Italia non è la sola vittima di abusi da parte di diplomatici: «Il problema - rileva la Farnesina - è percepito internazionalmente in parecchie capitali, tanto che si prevede che già in settembre esso possa venire sollevato in sede multilaterale».

Per quel che riguarda più da vicino l'Italia, secondo il rappresentante del comitato di difesa civica, Sergio Guerraz, «i casi di abuso riconosciuti interessano le ambasciate di Zaire (un debito di 240 milioni di lire con la società Pompeo Magno), Nicaragua (contributi e liquidazioni non pagate ad impiegati italiani), Haiti, Repubblica Centrafricana (da 10 anni paga saltuariamente l'affitto), Iran presso la Fao, Egitto, Senegal, Nigeria e Somalia. A quei rappresentanti del corpo diplomatico che per anni hanno abusato, rimanendo impuniti, del loro «status» per non pagare l'affitto e le bollette, la Farnesina ricorda che «le convenzioni di Vienna sulle relazioni diplomatiche e consolari codificano uno status particolare al solo scopo di garantire la piena libertà nell'espletamento dei loro compiti e non allo scopo di creare scudi che si irappongono all'adempimento di obbligazioni assunte liberamente».